



L'Arena di Pula



Inserzioni - Prezzi per m/m di altezza (larghezza una colonna): commerciali lire 60, Necrologie lire 70 (comparsa in tutto lire 100), Finanziari e legali lire 80. Nel corpo del giornale lire 50.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia, 114 - Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Budin - GORIZIA - Riva Piazzetta, 18 - Tel. 2676 - Edito dalla Società Editoriale a r. l. «L'Arena di Pula» - Gorizia - C. Italia, 114 - Tel. 3123

Abbonamenti: sosteniti, minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690, trimestrale lire 360. - Estero il doppio. - Versamento nel c. c. post. n. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pula» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. 1.

TABELLE

Al Consiglio Provinciale di Trieste il consigliere titista ing. Pecenko si è mostrato scandalizzato, secondo quanto ne riferisce il Primorsk Dnevnik, per la risposta negativa provocata dalla sua assurda richiesta tendente a ottenere la collocazione di scritte bilingui sulle strade di quel territorio. Ed a questo motivo di scandalo sono state fatte seguire le seguenti parole: «Un vero democratico diventerebbe rosso dalla vergogna nel rifiutare anche questo insignificante diritto, visto che ogni zolla di terra carsica, bagnata dal sudore e dal sangue del nostro connazionale respira sloveno. Ma non c'è da meravigliarsi, poiché i democristiani hanno la pelle più grossa dell'ippopotamo».

Viene da chiedersi che colore dovrebbe tingersi il volto di un vero democratico a dimostrazione della propria vergogna qualora si soffermasse a riflettere sui diritti assai più rilevanti negati agli italiani viventi sotto la Jugoslavia. Se per il diniego di una semplice tabella bilingue, i petegolli della bilione, titista fanno tanto chiasso di parole e di accuse, che cosa dovrebbe fare allora la minoranza italiana soggetta al titismo, se non e quantomeno una rivoluzione armata, per rivendicare tutti i diritti umani e civili di cui è invece privata. I Pecenko e compagnia cantante possono invece contro le nostre autorità, contro il nostro governo, possono perfino provocare e osteggiare i sacrifici di quei combattenti che per la liberazione del territorio di Trieste morirono a centinaia di migliaia per dover oggi sentire che quel territorio è sloveno; possono dire e fare questo e di peggio, proprio perché usano e abusano largamente di quei diritti di libertà democratica che al di là del confine sono sconosciuti e inesistenti. Libertà che non si misura col metro usato per le tabelle stradali che sono cosa morta e inanimata, ma coi livelli della vita umana concepita e praticata come libero esercizio dei diritti dello spirito, del pensiero, della parola e di ogni altra pratica che dia all'uomo la consapevolezza della propria dignità.

Se essi stessi, gli sloveni titisti, definiscono insignificante questo loro preteso diritto di vedere piantate tabelle bilingue sulle strade del territorio di Trieste — che poi non si sa a che servirebbero visto che il vero turismo è poco o niente rappresentato dalla Jugoslavia — non si capisce perché ne siano tanto scapole al punto da farne una speculazione vittimistica. Forse perché tali ibride tabelle respirerebbero e si nutrirebbero dell'aria e delle zolle... slovene e farebbero quindi radici per trasformarsi in alberi della libertà? Ma allora non molto distanti ci sono terre e zolle bagnate dal sudore e dal sangue di gente italiana, e ci sono città, opere d'arte, e quanto altro è prodotto della fatica e dell'ingegno degli italiani, eppure questo immenso patrimonio, per quanto respiri profondamente e incancellabilmente italiano, è stato strappato all'Italia ed è sfruttato sfacciatamente dall'usurpatore jugoslavo e persino nella propaganda turistica lo si presenta in versione slava. Tàché l'Arena, il Tempio di Augusto di Pola, i monumenti e le bellezze naturali italianissime dell'Istria, tutto ciò gira oggi per il mondo col marchio della Federativa titista. Né gli italiani che si sono rassegnati a rimanere sul posto, anche se intimamente e legittimamente legati da quei richiami alla loro origine nazionale, sono nella possibilità di rivelare e manifestare tale loro sentimento, perché qualsiasi accento all'italianità costerebbe loro conseguenze gravi. Altre tabelle bilingui? Sennò sarebbero da collocare bilingui o trilingui o in quanti altre lingue possibili lungo tutto il confine, indicati di qua la presenza degli sloveni liberi e di là quelli che la libertà hanno perduto. E sarebbero quelle vere tabelle dinanzi alle quali ogni vero democratico diventerebbe rosso dalla vergogna, tranne naturalmente i vari Pecenko e compagnia bella.

MANIFESTAZIONI A TRIESTE IN RICORDO DI REISS-ROMOLI

La figura del valoroso combattente e generoso benefattore è stata rievocata da Oreste Rozzo

La nobile figura e l'opera altamente meritoria di Guglielmo Reiss Romoli, immensamente scomparso un mese fa, sono state ricordate il 24-V a Trieste per merito della sezione «C. Stuparich» dell'Associazione naz. Granatieri di Sardegna, della Compagnia Volontari giuliani e dalmati e dell'Opera per l'assistenza ai profughi. Nell'aula magna del liceo «Dante», alla presenza di numerose autorità, fra le quali il Sindaco dott. Franzini, il Presidente della Provincia dott. Delise e il Vescovo mons. Santin, e un folto stuolo di amici e compagni d'arma e di lavoro, il dott. Oreste Rozzo ha tenuto la commemorazione ufficiale dello scomparso, mettendone in luce le opere che di lui hanno fatto un valoroso combattente e un grande patriota. Ricordata la concessione della Medaglia d'argento al valore per i fulgidi atti di eroismo di cui Reiss Romoli è stato protagonista durante il primo conflitto mondiale, l'oratore ha rievocato le varie tappe della sua vita civile e i numerosi incarichi affidatigli, quale merito alla sua profonda competenza e alla sua dedizione al lavoro, che gli sono valsi l'ammirazione di tutti. Il lato profondamente umano e la grande bontà dello scomparso si manifestavano in una trepida, affannosa sollecitudine per quanti si rivolgevano a lui per aiuti, appoggi, conforti. Collaboratori, commilitoni, amici ricorrevano al suo grande cuore pieno di comprensione e di fratellanza, pronto a darvi il suo aiuto. Lontano dalla sua Trieste egli ne ha seguito le vicende con devozione di figlio riconoscente, tenendosi legato ai Volontari e approfondendo le migliori cure ai «suoi granatieri», uno dei grandi affetti. Infine sono state le sue premure per Gian Stuparich, colpito da grave morbo; e tutto fece sempre con delicatezza estrema, da vero gentiluomo, in silenzio, rifuggendo da ogni esibizione. Dopo la tragedia della Venezia Giulia, nacque e crebbe in lui l'affettuosa sollecitudine per i profughi e gli esuli istriani e dalmati; cedendo al suo impulso generoso accettò nel '53, alla morte dell'ing. Sinigaglia, fondatore e primo presidente dell'Opera di assistenza, di succedergli nella presidenza. Lo aspetto educativo e il desiderio di mantenere vive le tradizioni giuliane e dalmate ebbero le sue più sollecite attenzioni. Lui chiamavano «papà Romoli», ed egli faceva

Convegno degli umaghesi per la festa patronale a Trieste

Trieste, maggio 23. Santo, anzi ora sentono ancora maggiore il bisogno della Sua intercessione, ora che viviamo lontani dalla loro città. Ogni anno essi cercano di ripetere quello che si faceva a Umago nella festa di S. Pellegrino. Così è avvenuto domenica scorsa quando un gran numero di compaesani, uomini, donne, giovani e anziani, ha celebrato la ricorrenza con grande nostalgia e cocente rimpianto. Ma anche con immutata devozione e fervore. Gremita era la chiesa di Via Besenghi nella quale la S. Messa solenne è stata celebrata dal parroco della parrocchia mons. Crisna assistito da diversi seminaristi umaghesi. Il discorso è stato tenuto dal concittadino don Mario Latin, il quale con alti e fervorosi accenti ha ricordato la figura e l'opera sublime di questo giovane. Egli ha colto l'occasione per dare ai convenuti una notizia veramente consolante: nel prossimo autunno un figlio di Umago, Mario Delben, celebrerà la sua prima Messa. Don Latin ha detto che questo deve essere motivo di grande soddisfazione e che gli umaghesi devono ringraziare il Signore per tanta grazia elargita loro. Dopo la Messa si è svolta la processione di quattro giovani portanti a spalla la statua di S. Pellegrino, mentre il coro, ricostituitosi in esilio, cantava l'inno dei martiri. Alla fine dei riti religiosi, tutti riuniti nella sala del teatro, hanno trascorso qualche ora ancora assieme tra un vocale festante dei bimbi e la gioia meno espansiva ma certo grande dei più anziani, che si unirono agli attoni cantando gli inni della Patria e le care canzoni di un tempo. E' stata quella di domenica, si può dire, una giornata vissuta nello spirito di quelle che gli umaghesi vivevano in tempi più prosperi. Nella terra quando la tragedia istriana era ancora tanto insopportabile e assurda. Ma gli umaghesi non si sono scoraggiati; hanno fronteggiato grandi avvenimenti. Molti ancora si dibattono in mezzo a mille difficoltà, eppure il tempo e lo spirito per manifestare la loro devozione a S. Pellegrino li hanno sempre. Così com'è avvenuto quest'anno, così come avverrà l'anno prossimo, così come avverrà fino a quando ci saranno gli umaghesi sia in esilio come ora, sia, ed è questa la grande speranza, che nonostante tutto, deve essere sempre in noi, nuovamente nel loro paese, nelle loro contrade che non hanno dimenticato e che li aspettano sempre.

L'unico successo

Erta più che naturale che il processo inteso al direttore di Difesa Adriatica sotto l'imputazione di avere vilipeso e oltraggiato il maresciallo Tito, avesse echi pure in Jugoslavia. Infatti giornali d'oltreconfine se ne erano occupati prima che il procedimento avesse luogo alla Corte di Assise di Roma e largamente sono stati costretti a scriverne pure dopo la sentenza assolutoria. Come fa appunto il quotidiano Delo di Lubiana, il quale nel suo numero del 21 maggio così commenta l'epilogo processuale: «L'assoluzione pronunciata dalla Corte d'Assise di Roma nel processo a carico del direttore di Difesa Adriatica con la motivazione che il termine legale per l'avvio del procedimento giudiziario era scaduto, è stato salutato dai locali circoli sciocinisti, fascisti e irredentisti come un loro successo e come un incitamento all'ulteriore prosecuzione dell'attività demagogica nei confronti della Jugoslavia. Già nel corso del processo i difensori e lo stesso imputato hanno pronunciato altre calunnie verso la Jugoslavia e basse menzogne sul «scavario» degli italiani dalmati e istriani, come se fossero soltanto costoro vittime dell'occupazione fascista e non invece i popoli jugoslavi. A Trieste i circoli sciocinisti hanno sfruttato il cedimento della corte e non lasciano occasione per

Il Sindaco di Gorizia socio d'onore dell'Opera

L'Opera assistenza ai profughi giuliani e dalmati con la consegna del diploma di socio d'onore al Sindaco di Gorizia dott. Ferruccio Bernardi

Questo diploma non è che un segno manifesto della gratitudine generale che Le è dovuta, ma è anche un pegno dell'affetto che a Lei unirà sempre la grande famiglia degli esuli delle travagliate terre d'Istria e di Dalmazia». Oreste le commoventi e significative parole dette a chiusura del discorso pronunciato dal vicepresidente dell'Opera Tommaso Ciampini. In precedenza il comm. Clemente, segretario generale dell'Opera, nell'illustrare gli aspetti tecnici dell'esodo, aveva svolto un'ampia ed esauriente relazione sull'intero lavoro fatto dall'O.A.P.G.D. in questi ultimi quindici anni accennando alle maggiori realizzazioni nel campo dell'assistenza ai minori, del collocamento ai lavori dei profughi e in quello edilizio generale, che permetterà in un futuro assai prossimo la completa chiusura dei Centri di raccolta ancora esistenti. Anche il locale Gruppo giuliano-adriatico ha voluto tributare al primo cittadino di Gorizia un omaggio di gratitudine offrendogli un disco, con incise quattro canzoni, una di Zara, una di Fiume, una di Pola e una di Trieste.

Il dott. Bernardi ringraziava e, sensibile interpretate delle aspirazioni e tradizioni nazionali e irredentistiche delle genti giuliane, poneva ancora una volta l'accento sull'inaccettabilità degli attuali confini. Numerose le autorità intervenute fra le quali l'Arcivescovo mons. Giacinto Ambrogi, il dott. Palise in rappresentanza del Prefetto, il Provveditore agli studi prof. De Vetta, gli assessori comunali De Simone e Moise, il segretario generale del Comune dott. Palini, il presidente della delegazione di Trieste dell'Opera assistenza ai profughi giuliani e dalmati gen. Gigli e il direttore della delegazione stessa dott. Polenghi nonché il vicesegretario generale dott. Colella. Per il MIR era presente Rodolfo Manzini.

E' ben nota l'attesa per l'approvazione della proposta di legge n. 1381 che disciplina la cessazione del servizio e il trattamento di quiescenza degli ufficiali trattenuti alle armi perché appartenenti a territori considerati «inaccessibili». Recentemente il Presidente dell'ANVGD Libero Sauro, accompagnando dal segretario dott. Carlo Stupar e dal membro dell'Esecutivo Provinciale di Roma ing. Roberto Cocina ha perorato la causa presso il sottosegretario alla Difesa Catiati, che ha assicurato il suo pieno appoggio e il suo favorevole interessamento a favore della categoria. Uguale intervento Sauro ha fatto presso l'on. Bologna.

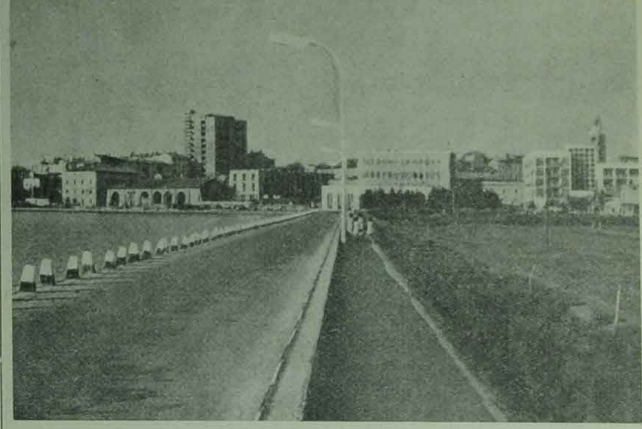
Gino Urizio

Con la motivazione del passaggio della gestione del porto e degli appalti marittimi in genere, nonché degli scavi civili e delle strade ai Comuni, rispettivamente per quest'ultimo all'autogestione, il governo jugoslavo ha adottato alcuni provvedimenti di ordine fiscale che incideranno sui trasporti.

tutto da quella titista, da quindici e più anni a questa parte continua la campagna diretta a screditare le autorità italiane, gli ordinamenti e le leggi del nostro paese, a sobbilare la stessa minoranza contro lo Stato dal quale dipende. Senza che perciò la magistratura sia mai intervenuta ove non avesse ravvisato gli estremi per procedere unicamente a norma di legge e non in funzione di alcuna considerazione di ordine politico. Diversamente in questo secondo caso, essa avrebbe avuto motivi e altrettante occasioni per spedire in galera molti di coloro che oggi, tra noi, si mostrano offesi e indignati perché l'onore ed il prestigio di Tito non sono stati difesi e riabilitati in una Corte di Assise a costo di violare il codice penale. Lasciò perciò da parte, il «Delo» gli accenti ai fascisti, agli sciocinisti e agli irredentisti che, secondo lui, considererebbero un proprio successo l'assoluzione pronunciata dalla Corte di Assise di Roma. Se di successo si dovesse parlare, esso riguarderebbe solamente e unicamente la magistratura italiana, per avere anche nel processo in argomento agito e sentenziato applicando e rispettando la legge che per essere in Italia vigenti per tutti, non può fare distinzioni né usare pesi e misure differenti tenuti con riguardo a Tito.

Deturpato il volto veneziano di Capodistria

La Slovenia sta impiegando notevoli mezzi per soddisfare l'ambizione d'avere un proprio emporio sul mare



Di recente siamo stati a Capodistria e l'abbiamo percorsa in lungo ed in largo, alla ricerca delle nuove «bellezze» create dagli jugoslavi, i quali vanno fieri della trasformazione effettuata. Ed è veramente trasformata Capodistria da tre anni a questa parte, con lavori di tutti i generi: case, palazzi, lavori pubblici nel centro e nella periferia. Tutti i «tesori» della Slovenia sono «stati concentrati nella vecchia Capodistria, la venezianissima Capodistria, che con alcuni palazzi moderni, di quelli che

comprensorio della bonifica fatta dall'Italia e che ormai ha ridotto il vecchio pantano di trent'anni fa e più, in un'erta campagna, protetta dagli argini di Smedella e quello pariente da San Pieri, fin sotto San Michele. La città conta oggi qualche cosa come ventimila abitanti, nelle due giornate di permanenza abbiamo campo di vedere la città di giorno e di sera; ma, movimento e traffico, se si esclude l'arrivo di un centinaio di autocarri provenienti da tutta la Jugoslavia — da Fiume e da Pola e da altre località istriane — le quali tutte sostano al piccolo porto ove c'è la biglietteria della «Slamki», una baracca che deturpa il porto (ma cos'è che non deturpa ciò che è stato fatto in questi anni a Capodistria dagli slavi?), movimento «dicemmo» — non ne abbiamo riscontro in nessun posto, tranne ancora in chiesa ove abbiamo assistito ad una Messa celebrata da un frate, in sloveno e in italiano. La sera, dopo le 20, deserte le strade. Abbiamo girato un po' timorosi (proprio per la totale assenza di gente per le vie cittadine); il vecchio Brolo asfaltato e con varie piante al centro (ove c'era stato il teatro, naturalmente, di un tempo), paurosamente vuoto; qualche lume acceso nelle case. Illuminazione pubblica come prima del 1945, tranne la Smedella che è tutta illuminata al «neon» e così pure la riva nuova; ciò fa molto «chiasso» specie se si è in un'isola di questo genere, in un'isola di questo genere, in un'isola di questo genere.

Al «Triglav» e nella casa a tergo, detta «dei Carpacio», nella piazzetta omonima, ove c'è la statua che ricorda la partecipazione capodistriana alla battaglia di Lepanto, con una galera al comando che si distinse con «il Leone», affondando una grossa galera turca e conquistandone un'altra, il 7 ottobre 1571, gli slavi si danno alla pazzia, affollando, la sera, questi due ambienti ove si producono varie «donnette» che un pezzo alla volta, lasciano cadere «tutto», o quasi, sotto gli occhi smansiosi di giovani (e non giovani) urlanti. Gli ufficiali della «flotta» jugoslava giunta in questi giorni a Capodistria (cosa che avviene tutte le volte che a Trieste arriva qualche nostra unità della Marina) non si son fatti vedere alle serate: sembra che sia stato loro vietato di farsi notare nei locali dove circolano le «donnette» slovene o croate le quali, malgrado una larvata

proibizione, vengono invece a combinarsi «affari» a Capodistria, ove sanno che circolano «lirette buone» e dove affluiscono non pochi triestini su vetture di tutte le marche. Il contrabbando su vasta scala mantiene una collettività molto vasta, che con barche si avventura al largo a incontrare altre barche. Pesce e derrate della campagna ne arrivano in città, ma con scarsità e di scadente qualità. Il buono viene inviato a Trieste, tramite le cooperative, e si vende a caro prezzo. I pescatori: veri e propri organizzatori strozzi, che pagano con pochi dinari i poveri pescatori e gli agricoltori, vendendo poi i quantitativi accumulati a Trieste a prezzi esorbitanti. Il proletariato jugoslavo vede, sa e fa: chi oserebbe parlare di queste cose? Chi si azzarderebbe a dire: quel tale fuora e vive sulle festività della povera gente? Abbiamo sott'occhio un fascicolo di propaganda turistica sul quale vediamo riprodotte le nostre città e quelle di varie regioni italiane; appaiono indicate in un quadro generale le più gustose pietanze, le frutta più prelibate, le bellezze artistiche ecc. E vediamo riprodotte le spiagge di Portorose, di Ancarano, di Salvo; i palazzi di Capodistria; quelli «nostri», s'intende — non le porcherie fatte «da loro» dopo il '50, naturalmente sono spariti i nomi italiani e vi figurano: Koper, Portorose, Izola, Piran, Savudrija, Umag, Portorose è segnata in una cartina a parati e da qui si diparte una rete di tracciati, menzionando che per Parigi, Londra, Amsterdam, Bruxelles, Varsavia, Budapest, per tutta la Jugoslavia, ed eziandio, per Roma, Milano e Venezia — Portorose è diventata... Cannes!

Trieste è relegata in una figura poliedrica, come non esistesse, o che appena appena si scorge in lontananza, evanescente! Non parliamo delle descrizioni dei monumenti, dei quadri, delle Chiese ecc. Tutto viene passato per arte slava, o circa. Quando non se ne può fare a meno, allora si cita Venezia, come usurpatrice della terra istriana in un passato di nequizia e di ladrezie ai danni dei «popoli slavi».

Eccola Capodistria, ecco la nostra città, ecco le altre consorelle venezianissime! Così sono trattate dalla Jugoslavia imperante, in vista di chiari fini politici.

U. S. Da Belgrado è stato introdotto, a decorrere da questo anno, il pagamento di una ulteriore tassa a carico di tutti gli automezzi, chiamata «pedaggio» per l'uso delle strade pubbliche. Tale nuovo gravame è stato fissato nelle seguenti misure: per automezzi con cilindrata fino a 1.000 cm³ 6.000 Din., da 1.000 a 1.600 cm³ 10.000, da 1.600 a 2.000 cm³ 20.000, da 2.000 a 3.150 cm³ 30.000, oltre 3.150 cm³ 50 a 125 cm³ 2.000, da 125 a 250 cm³ 3.000, da 250 a 500 cm³ 4.000, da 500 a 1.000 cm³ 5.000, oltre 1.000 cm³ 6.000.

LE ISTRIANE

Fra Rovigno e Pola si susseguono due gruppi d'isole: le Cissane e le Pallari; Orbe, l'isola di Cissa, con la città omonima, s'estendeva fino a punta Barbariga (detta anche Punta Cissana), che nei primi secoli dell'era volgare sprofondò nel mare, anzi quando questo è calmo, si possono scorgere sul fondo rovine di fabbricati. Su questa isola c'era una tintoria di porpora, il cui colore si estraxa dai pesci scarici, marmoschi in quelle acque (sono forse le nostre garze, di cui i frantumi ricoprono con uno spessore di oltre due piedi un intero campo nel territorio di Valle di Rovigno, e la località presso la costa prese probabilmente il nome di Vistro dall'abbondanza di tali conchiglie, che un antico celtico hist significava conchiglia).

Le Pallari sono le odierne Brioni.

I primi popoli, che abitavano l'Istria, furono gli Eneidi (Euganei) di origine preellica e provenienti dalla Francia, e più tardi furono i veneti, che si organizzarono in tribù celtiche, della cui presenza in Istria testimoniano le numerose tracce di castelli.

Pola, secondo i poeti Callimaco e Licofrone, sarebbe una colonia dei Colchi, popolazione greco antica, che s'insediò colà e nella loro lingua la chiamarono *Pola*, cioè *la città dei fuggiaschi*, in quanto c'è relazione con la leggenda degli Argonauti. Altri ritengono questo nome di derivazione celtica, poiché il vocabolo celtico *pol* significa pozzo o serbatoio d'acqua; e ciò dal fatto che Pola, a differenza dei luoghi circostanti poverissimi d'acqua, era provvoluta di un'abbondante ed inesauribile sorgente d'acqua potabile. Questa ricchezza d'acqua e il magnifico pozzo furono l'attrattiva per la popolazione che cercava una sede. A Pola ci sono due vie, che ricordano l'imperatore Vespasiano (69-79 dopo Cristo): una è la via Cenede, l'altra la via Flaviana. Cenede era un'ancella, donata della libertà dalla sua padrona Antonia, nipote di Augusto, moglie di Druso, e madre di Germanico e di Claudio. Di questa cenede, in un'opera di Vespasiano, si narra che Cenede sia stata di Pola, dove di frequente venivano ad abitare membri della famiglia imperiale Giulia Claudia. Anche il nome di Flaviana deve probabilmente la sua denominazione dalla via Flaviana fatta costruire da Vespasiano, e che univa Aquileia con Pola.

Le frammentarie notizie sono state tolte dall'opera del dott. Bernardo Benussi, saggi di una storia dell'Istria dai primi tempi fino ad Augusto.

Nei tempi più antichi tutta la regione alpina orientale chiamavasi Alpi Venete o Alpi Carvache (Armani Marcellino 31, 16; Radices... Alpium Juliarum, quas Venetas appellabat Antiquas). Furono dette Giulie in memoria e ad onore di Giulio Cesare e di Augusto. Il primo scrittore che usò tale denominazione fu Cornelio Tacito nelle *Historiae*, libro 7, ap. 8; e *interitica exercitus Raetium Iuliasque Alpes, ne pervium illa Germanicis exercitibus foret, obseperat: l'interpositi dell'esercito fra la Rezia e le Alpi Giulie, perché non ci fosse per quella parte un passaggio aperto agli eserciti germanici, l'aveva sbarrato.*

Numerose isole e non pochi scogli emettono una speciale luce all'ombra di Monfalcone dal terreno alluvionale. Nella rada di Trieste c'era lo scoglio, su cui sorge la vecchia lanterna, artificialmente unito alla terraferma.

Nella valle dello Stomione s'elevava il colle di Sermone, che le alluvioni del fiume Risano (l'antica Formione) prima dell'avvenimento, a firma dello stesso Zandonati, nella quale fra l'altro veniva lodata la solerzia del podestà aquileiese Giovanni Blasoni, e i «cortesi musicanti

ALLA DIETA DI PARENZO NEL 1861 DEPOSITE VENTI SCHEDE con la parola «Nessuno»

I rappresentanti della popolazione istriana dimostrarono così la loro volontà di non inviare deputati al Parlamento austriaco

Veniamo ora senz'altro alla storica votazione per la elezione dei due deputati che avrebbero dovuto andare al Parlamento di Vienna quali rappresentanti dell'Istria.

Siamo nella seconda seduta della Dieta, tenutasi il 9 aprile, tutta dedicata alle relazioni degli uffici incaricati della verifica dei poteri. Poi, come furono tirate in lungo, poiché non era stata ancora escogitata dalla maggioranza la formula di votazione che impedisse anche una elezione ristretta dei due deputati alla Camera di Vienna. La formula fu trovata soltanto la notte successiva, dopo lunghe discussioni, in un convegno confidenziale, tenuto a tale scopo dai deputati della maggioranza. Si arrivò così alla terza seduta, che si tenne il 10 aprile, scelse molto rumorosa e movimentata, come si può dedurre dal verbale dell'adunanza, del quale riferisco qui la parte che ci interessa: «Procedutosi all'operazione della nomina e fatto lo spoglio delle raccolte schede, ottennero: Per due posti di deputato - voti 5 il deputato Vescovo dott. Legat, voti 3 il marchese Polesini, voti 2 il dott. Madonizza, voti 2 il dott. Ferretich ed un voto

per ciascuno il dott. Amoroso, dott. Luigi Barsan, dott. Minak, dott. Venier, Vescovo dott. Ferretich e dott. Zadro. Per due posti di sostituto ottennero voti 3 il dott. Campitelli, 3 il dott. Venier, 3 il dott. Zadro, 2 il dott. Amoroso, 2 il dott. Vergottini ed uno il dott. Belli, il dott. Egidio Mrach, il dott. Padovan ed il deputato Piccoli. Venti schede vennero segnate colla parola «nessuno».

Avuta dal conte Coronini la prima notizia del rifiuto della Dieta istriana di eleggere i deputati alla Camera di Vienna, il barone Burger, rendendosi conto della gravità della cosa, si affrettò a darne avviso telegrafico al Ministro Schermerling il quale, nel pomeriggio del 13 aprile, gli inviò da Vienna il seguente telegramma, in parte cifrato e in parte «in chiaro»: «Pregola di recarsi subito a Parenzo, di spiegare ivi tutta la sua influenza per ottenere l'elezione dei deputati e di far ritenere questa ancora una volta. Prima della elezione dei deputati non è da permettere quella della Giunta provinciale, nel caso ch'essa non sia già avvenuta. Ella può in via confidenziale minacciare lo scioglimento della Dieta, se la nuova elezione fallisce, e subito dopo

GUIDATI DA UN ISTRIANO GIOVANI DI TREVISO sui campi del sacrificio

Le classi quinte del secondo Circolo hanno visitato Fagarè della Battaglia, Aquileia, Grado e Redipuglia

Treviso, maggio

Anche quest'anno ho portato oltre 300 alunni delle classi quinte del 2° Circolo didattico di Treviso sui campi sacri al cuore di tutti gli Italiani, cari particolarmente al cuore di noi Giuliani. L'itinerario fissato era quello di due anni fa: Fagarè della Battaglia, Aquileia, Grado, Redipuglia. Basta pronunciare i nomi di questi luoghi perché un'ondata di ricordi ci investa, ci corra verso di essi con una colonna di sei corrieri carica di fanciullezza, è inebriante.

Il successo della lezione che ci apprestiamo a svolgere, lezione di vita che supera incomparabilmente tutte le lezioni di storia e geografia che si svolgono nelle aule scolastiche, è nelle mani dei maestri di classe che collaborano con me e che sono: Emilio Cagnati, Urbano Cunial, Bruna Dalla Toffola, Ippolita Eranci, Amelia Fayenz, Andrea Laudiana, Teresa Mattarollo, Ilario Osellame, Emilio Potente, Leonardo Pugliese, Teresa Versace, Sante Zanatta. Dimostreremo di essere partecipi della nostra passione nell'esplicazione dei compiti che man mano dovranno svolgere. Ma ho come anche il capodistriano maestro Mario Brandolin che agisce in mia vece là dove io non posso giungere, il maestro Pietro Pagnin che dirige i corsi.

Con un complesso simile di educatori e soprattutto di anime, mi sarà agevole ottenere dalla vita tutti i risultati educativi che mi propongo.

Si parte dunque alle sette precise e la prima pagina viene riempita nel Cimitero Ossario di Fagarè della Battaglia; a venti minuti dalla partenza gli alunni scendono in perfetto ordine, si ammassano in faccia all'ara, cantano gli inni della Patria, sentono poche parole da parte mia e depongono un mazzo di fiori.

I combattenti vivi sono rappresentati dal sig. Cagnin, primo presidente della Sezione combattenti di S. Biagio, intervenuto con la bandiera della Sezione. Riprendiamo a correre e ci fermiamo a Portogruaro per una sosta per consumare il primo merendino; i nostri vigili scolastici regolano il traffico per rendere possibile agli amici di raggiungere i luoghi di convegno assegnati.

Siamo alle porte della Venezia Giulia e alle dieci siamo ad Aquileia. Nel cimitero si ripete la cerimonia di Fagarè; anche qui deponiamo un mazzo di fiori, ma qui, se possibile, la sentita parte. Rinuncio a trovare l'aggettivo per definire che cosa proviamo noi istriani, noi giuliani, ogniqualvolta rivediamo quel mare che ci vide nascere, che ci seguì bambini, giovani, uomini maturi; avviene nel nostro animo qualche cosa che è indescribibile, ma che sentiamo venire dal



I quattro insegnanti giuliani: al centro il direttore didattico Giuseppe Godena, di Rovigno, e Amelia Fayenz, di Fiume; ai lati Mario Brandolin, di Capodistria, e Lionello Visentin, di Udine.

profondo, qualche cosa che ci inchioda, qualche cosa che ci impedisce di esprimerci con la parola; e questo è dovuto non solo alla sua bellezza, alla sua grandezza, alla sua potenza, ma a quel complesso di sentimenti che nasce dal fatto che essere lontani dal mare equivale per noi ad essere lontani dalla nostra città, dalla nostra piccola patria. Sono felice che ciò non interessi le centinaia di bambini che ho portato con me, perché considero il mare solo come un punto di vista geografico, naturale, artistico.

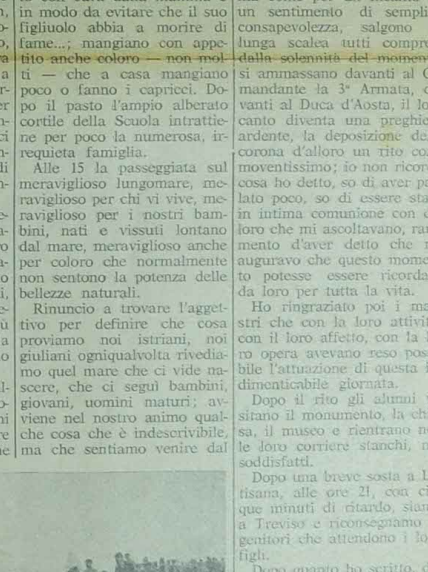
Si riparte e alle 17.30 siamo all'ultima tappa, a Redipuglia. Si riforma la colonna con alla testa una ricca corona d'alloro portata dai vigili scolastici; in vista del Monumento olografico, naturale simpatica irregolarità dei nostri alunni si trasformano come per un incanto in un sentimento di semplice consapevolezza, salgono la lunga scala tutti compresi dalla solennità del momento, si ammassano davanti al Comandante la 3° Armata, davanti al Duca d'Aosta, il loro canto diventa una preghiera ardente, la deposizione della corona d'alloro un rito commoventissimo; io non ricordo cosa ho detto, so di aver parlato poco, so di essere stato in intima comunione con coloro che mi ascoltavano, rammento d'aver detto che mi auguravo che questo momento potesse essere ricordato da loro per tutta la vita.

Ho ringraziato poi i maestri che con la loro attività, con il loro affetto, con la loro opera avevano reso possibile l'attuazione di questa indimenticabile giornata.

Dopo il rito gli alunni visitano il monumento, la chiesa, il museo e rientrano nella loro carriera stanchi, ma soddisfatti.

Dopo una breve sosta a Latisana, alle ore 21, con cinque minuti di ritardo, siamo a Treviso e riconosciamo ai genitori che attendono i loro figli.

Dopo quanto ho scritto, dopo la rievocazione dei momenti più commoventi e più significativi, non mi è possibile concludere che così il ricordo della giornata passata dagli alunni nelle nostre terre santificate dal miglior sangue italiano, sia loro guida per tutta la vita, una vita che auguriamo piena di serenità, sostenuta dal lavoro, dal sacrificio, dall'amore.



Un gruppo di giganti sul lungomare di Grado. Giuseppe Godena

PORTACARTE GORIZIANO

UN NOVELLO PARROCO col consenso popolare

Un mio elaborato, comparso l'anno scorso su di un numero della triestina «Porta Orientale» trattava d'uno studio folcloristico, e uno sulle pagine di questo foglio addomani, stuzzicavano forse l'attenzione di qualcuno, per il quasi dimenticato indagatore delle vicende archeologiche e storiche della patria dei miei antenati, la vetusta Aquileia.

Valutarlo dal terzo grosso volume dei suoi manoscritti, di pagine cinquecento e settantotto di formato grande, di quell'ottimo raccogliatore, che la licenza con questi versi: «Brendi, Amico Lettor, quest'opra mia - Trastullo di volubili fantasia, - E se il povero stil lodar non puoi - Lo compiacisti cogli auspici tuoi. - Deh condona il mio stil benché inesperto, - Il cor qui sol conosco e non il merito».

Mi colpì la risonanza, da pagina trentaquattro a quarantuna compresa, delle benedizioni del nuovo Parroco di Aquileia - Ha in sé di farsi amar la forza arcana, - Così non v'è cor duro che resista - Alla benedizione del Don Fontana; - Non'ambi si preverian migliori al Vaticano - Coll'egregio Suppanich Don Antonio - Trattarsi in amnistia per simpatia, - Ch'egli onorato, il nuovo Parroco - Ai riti assisterà di liturgia - O sull'altare, o in pulpito, od in coro - Del bisogno all'appello, e del deoro».

Ed in questo tono egli continua per altri trentacinque decasillabi ancora.

Nella stessa occasione lo Zandonati faceva stampare in Gorizia presso la tipografia Seitz questo sonetto: «Quest'emula di Roma offrì la sede - Ai sommi Augusti domi della terra, - Qui intemarrà la pace, e qui la guerra, - Qui le dome nazioni vedevansi al piede, - Qui il martire Eroè pianta la fede, - Che i falsi dei del gentismo atterra, - Quindi lo scettro dei Tiranni afferra, - E 'n don lo porge al Patriarca erede, - Qui sorge il Tempio santo - all'ombra scende - L'Italo e Slavo a venerar l'eleto, - E A cui la croce e 'l brando in man vi splende, - Riparte altrove il presig, un Benedetto - Ma l'istesso onor qui resta, - In Te discende - Come raggi di paterno oggetto».

Il diciassettesimo di quel mese aveva visto la luce una cronistoria dell'avvenimento, a firma dello stesso Zandonati, nella quale fra l'altro veniva lodata la solerzia del podestà aquileiese Giovanni Blasoni, e i «cortesi musicanti

GRAVE EPISODIO d'intolleranza

Un grave episodio di intolleranza religiosa e civica si è verificato qualche giorno addietro in una classe media della Scuola statale col lingua d'insegnamento slovena di Trieste: un gruppo di studenti, non si sa se animati da una buona dose di inconsapevolezza o se consigliati da qualche elemento esterno, dopo aver inscenato una dimostrazione a base di canti comunisti, ha tolto dalla parete dell'aula il crocifisso, reclamando che al suo posto venisse sistemato il simbolo della religione marxista e cioè la falce e martello. A quanto risulta, non tutti gli alunni presenti sembravano aver condiviso l'inqualificabile azione e prova ne è che più di qualcuno nell'aula si è astenuto dal cantare.

Un fatto comune è certo: i quattro studenti, ritenuti gli ispiratori ed i promotori della indecente gazzarra, sono stati sospesi dalle lezioni, mentre la preside della scuola, prof. Blasina, ha fatto una prima relazione dei fatti, verbalmente, al Provveditore agli Studi prof. Pugliarello, il quale però ha richiesto un'ulteriore approfondita indagine e un rapporto per iscritto sul grave episodio.

LETTERE CONTROLUCE

Senza discutere

Roma, maggio 1961

No, caro Covacev, penso non sia opportuno «sviscerare tutti i problemi» come tu ed altri amici prospettate. E' da troppo tempo che si discute, e con quale risultato? Ma credi davvero che noi si possa in qualche maniera infuire perché le cose nostre vadano in un modo anziché nell'altro? Dice bene il Fosco «la storia cammina senza bisogno delle nostre spinte e senza tener conto delle nostre crisi di coscienza».

Perché ci agitiamo tanto per organizzare il «nuovo irredentismo» giacché si dice quello «vecchio» non va perché «i tempi sono mutati»? Non ci accorgiamo che è ingenuo volere inquadrate l'irredentismo in norme statutarie e regolamentari nelle sue applicazioni? La nostra situazione odierna è senza dubbio peggiore di prima, però neanche in passato gli irredentisti potevano far valere molto il loro peso. Sono stati la loro fede, il loro entusiasmo e il loro costo che li hanno fatti trovare preparati e uniti quando gli eventi, per conto loro, furono maturi. Non possiamo affermare che adesso il patriottismo della nostra gente è spento. Le conseguenze dello esodo, il non sentirci compresi, l'assillo per il più della quasi giornaliera hanno portato verso una apparente indifferenza. E' da questa indifferenza che ci dobbiamo scuotere.

Faremo anche oggi del buon irredentismo rinforzando il nostro entusiasmo patriottico, senza discutere, senza criticare, dando ciascuno il suo costante contributo, in silenzio e in disciplina, perché le nostre famiglie e i nostri gruppi rimangano sempre compatti, perché vengano trasmessi ai figli i ricordi e le tradizioni e, passando dal campo ideale a quello pratico, adempiendo costante-

DEPUTATI DEL «NESSUNO»

Dott. Andrea Amoroso (n. a. Rovigno il 14 sett. 1829, m. a. Parenzo il 19 febr. 1910).

Dott. Antonio Barsan (n. a. Rovigno il 27 maggio 1823, m. a. Pola il 23 marzo 1889).

Dott. Luigi Barsan (n. a. Rovigno il 22 agosto 1812, m. ivi il 15 marzo 1893).

Dott. Giuseppe Basilisco (n. a. Rovigno il 7 sett. 1823, m. a. Trieste il 2 agosto 1904).

Dott. Cristoforo Belli (n. a. Capodistria il 17 novembre 1819, m. ivi il 3 sett. 1877).

Dott. Ercole Boccalari (n. a. Bruni, Boemia il 24 luglio 1816, m. Dignano il 7 novembre 1901).

Dott. Matteo Campitelli (n. a. Rovigno il 2 maggio 1828, m. ivi il 25 aprile 1906).

Giuseppe Corazza (n. a. Montona il 9 agosto 1812, m. ivi il 19 aprile 1882).

Dott. Giorgio Franco (n. a. Bute il 13 die. 1824, m. ivi il 19 aprile 1907).

Dott. Francesco Gabrielli (n. a. Pirano il 16 die. 1830, m. ivi il 28 giugno 1884).

Dott. Antonio Madonizza (n. a. Capodistria 18 febr. 1806, m. a. Parenzo il 1° sett. 1870).

Dott. Adamo Mrach (n. a. Pisino il 24 die. 1827, m. a. Gorizia il 9 sett. 1908).

Dott. Egidio Mrach (n. a. Pisino il 3 sett. 1823, m. ivi il 10 die. 1903).

Dott. Girolamo Minach (n. a. Volosca il 30 agosto 1830, m. ivi il 22 agosto 1917).

Dott. Domenico Padovan (n. a. Parenzo il 9 ottobre 1808, m. ivi il 15 novembre 1864).

Dott. Antonio Scampichino (n. ad Albano il 5 ott. 1830, m. ivi il 30 marzo 1912).

Dott. Nazario Stradi (n. a. Capodistria il 17 die. 1824, m. ivi il 14 maggio 1915).

Pietro Tomasi (n. a. Montona l'11 marzo 1832, m. ivi il 1° gennaio 1877).

Dott. Francesco Venier (n. a. Pirano il 27 gen. 1799, m. ivi il 30 agosto 1912).

Dott. Giuseppe Vergottini (n. a. Parenzo il 17 giugno 1815, m. ivi il 15 die. 1884).

7 giri del mondo 7

A Planica, in Slovenia, hanno organizzato domenica 21 maggio un raduno con lo scopo di realizzare un «fratello abbraccio fra la gioventù slovena» e a tale abbraccio sono stati portati pure, con undici autocorriere, circa 600 giovani del territorio di Trieste e del Goriziano.

Il che sta a dimostrare che per la minoranza slovena in Italia non esiste quello stato di restrizione come la propaganda tristina pretendeva di credere. Semmai verrebbe da domandare se altrettanto non potrebbe essere fatto con i giovani della minoranza italiana in Jugoslavia, col portarli in qualche centro d'Italia a compiere il «fratello abbraccio» con la gioventù della loro stessa origine. Comunque ciò che interessa riferire al riguardo è a titolo di curiosità di cronaca, e che è nato sotto una cattiva stella che doveva essere, verbalmente, quella rossa che

Abbraccio fraterno e rapido ritorno

dovuto accontentarsi di attendere che la pioggia cessasse e intanto si son messi a ballare. La sera precedente, il sabato, il convegno si era iniziato con l'esibizione del gruppo folcloristico sloveno di Trieste ed altri complessi musicali e corali della medesima provenienza e uno corale di Doberto, della provincia di Gorizia.

«L'abbraccio fraterno» è terminato con evviva a Tito, alla Jugoslavia e alla fratellanza, ma poi alla fine le comitive venute dall'Italia, non sono state dispiaciute di rievocare il confine e far ritorno alle proprie sedi di origine, dove tutto sono del loro alquanto meglio dei loro organizzatori d'oltre confine. Fratelli sì, fin che si tratta di viaggiare e spassarsela a gratis, ma poi «sdruove druze» che me ne ritorno al di qua della confine dove l'aria è più respirabile e la vita più libera e tutto sommato più comoda.

